

A TRENT'ANNI DAL '68: UN MAGMA CHE SCOTTA ANCORA

IPOTESI PER UN'INTERVISTA MIRATA
SU DUE ANNI INSCINDIBILI E IMPRESCINDIBILI

a cura di
Alessio Gagliardi e Marco Melotti

A trent'anni di distanza il '68 continua a essere per gli storici un oggetto ancora difficilmente maneggiabile. Materia calda, addirittura incandescente, esso poco si presta a favorire il lavoro di chi necessita, come condizione costitutiva della propria disciplina, di una temperatura molto contenuta. Nonostante sia stato, in larghe zone del mondo, tema di una bibliografia sterminata, il '68 ancora oggi chiama in causa categorie, discorsi, approcci che molto hanno a che fare con una presa di posizione esplicitamente e direttamente politica. Con questo non si vuole dire che la storiografia sia neutrale e indipendente da quelle categorie, quei discorsi e quegli approcci; essa riesce però a mediarli con una strumentazione concettuale che si rapporta direttamente ai fatti, traendo da essi una parte importante della propria legittimità, affidando molto, comunque, all'onestà e alla capacità del singolo.

In ogni caso, sul '68, analisi sistematiche e ricostruzioni complessive ancora non si sono avute. Sono state prodotte alcune proposte interpretative e molte indagini che hanno sviscerato singoli frammenti (un luogo, un momento, un fatto, un'idea), perdendo però di vista quella complessità che invece deriva proprio dalla compresenza di una molteplicità di segmenti, e che è un essenziale tratto caratterizzante delle vicende in questione. Il motivo di questa pesante assenza è riconducibile solo in minima parte alla mancanza di distanza temporale; al fatto, cioè, che l'attuale generazione di storici era, trent'anni fa, la generazione dei protagonisti del movimento e che quindi gli eventuali autori della ricerca sarebbero oggetto della stessa. Tale motivazione non è sufficiente perché, rispetto ad altri eventi storici di primaria importanza, pensiamo ad esempio al fascismo, al nazismo o alla resistenza, si è registrato già pochi anni dopo i fatti il fiorire di una consistente e spesso valida produzione storiografica.

Per capire perché il '68 non ha ancora prodotto i suoi storici bisogna quindi cogliere le peculiarità di quell'avvenimento così importante, un vero e proprio evento, un passaggio fondamentale nella storia del novecento.

Si tratta di un evento come pochi altri complesso. Il '68 infatti, non si limita a chiudere una fase, ma ne apre una nuova, trovando in questa collocazione una delle principali ragioni delle profonde ambiguità che lo pervadono e che attraversano le sue molte anime. Esso si pone al culmine dell'età dell'abbondanza e dentro questa innerva le proprie radici, ma al tempo stesso costituisce l'avvio di una profonda e radicale crisi sociale e politica, cui

poi seguirà quella economica: è l'apice dello sviluppo del dopoguerra e il suo rovesciamento.

Il "68" rappresenta innanzitutto il **convergere di una pluralità di processi**, alcuni radicati all'interno di specifiche situazioni nazionali, altri legati a dinamiche localizzate su una scala più ridotta, altri ancora, infine, collocati su una dimensione spaziale che per la prima volta viene percepita con chiarezza: quella di un "globo" le cui parti sono legate da un comune destino e simultaneamente coinvolte negli stessi accadimenti. Quest'ultima dimensione costituisce uno dei tratti caratterizzanti e uno dei nodi interpretativi maggiormente problematici. Essa è frutto dell'espansione geografica dei flussi commerciali, dell'integrazione delle strutture, dell'accresciuta capacità dei mezzi di comunicazione di diffondere informazioni in tempo reale, della minaccia atomica indifferente alle frontiere.

Il risultato è che il movimento si afferma contemporaneamente in Italia, Francia, Germania, Olanda, Stati Uniti, Messico, Giappone, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, Cina e in altri paesi dà vita a esperienze conflittuali meno importanti ma comunque significative. Nelle aree del sottosviluppo, invece, le esperienze del *fochismo* guerrigliero in America Latina e della guerra di popolo dei vietnamiti scardinano definitivamente l'unanimità bipolare della coesistenza pacifica. La mistificazione che, dietro a un conflitto tra modelli alternativi, mascherava la spartizione del globo in aree di influenza rigidamente compartimentate viene infranta dai "10, 100, 1000 Vietnam" che si accendono negli anelli deboli della catena imperiale sorretta dai due blocchi **formalmente** contrapposti. L'estraneità nei confronti di una Sinistra Storica, che nell'appartenenza a uno dei due campi traeva forza e legittimazione, non può essere più radicale e assoluta per il '68: **il vero scandalo consumato da tale movimento fu il disvelamento spietato e conseguente del tradimento storico consumato nella deriva del "socialismo reale" e nel consociativismo compromissorio dei partiti comunisti occidentali a quello legati.**

Il percepirsi come parte integrante di un'unica comunità umana a livello mondiale, senza alcuna divisione, diventa **senso comune** tra i giovani studenti. Si trasforma in un sentimento che incide fortemente sulla percezione che il movimento ha di sé, aiutandolo a porre la questione di come **tenere insieme** la propria identità, legata allo specifico generazionale, nazionale e sociale in cui è radicata, e il ben più vasto insieme dei meccanismi regolativi del sistema a livello mondiale. Le scelte che le singole sedi o i singoli protagonisti compiono sono profondamente influenzate da questa dimensione. Tuttavia, lo stato non viene mai messo in discussione come l'organismo politico primario contro il quale indirizzare la propria carica eversiva, né viene meno la convinzione che **lo spazio nazionale** sia lo spazio politico per eccellenza, intendendo con ciò non solo il livello formalizzato delle istituzioni ma anche e soprattutto i meccanismi che attraverso queste regolano e gestiscono i rapporti di comando e il controllo sociale. In ogni caso, per porre l'attenzione sull'elemento nazionale del '68 è necessario tenere presente il quadro internazionale con cui ogni paese interagisce, attraverso le proprie particolari condizioni e la propria storia.

Di conseguenza, il movimento **non** è, né si percepisce come, un movimento globale nel senso di "post-nazionale" (categoria assunta negli ultimi anni, dagli ideologi della "globalizzazione post-fordista", come nuova ortodossia); come, d'altro canto, non si percepisce come movimento globale, nel senso di una già attuale ricomposizione complessiva di molteplici segmenti sociali.

C'è però un elemento che più di tutti rende **tuttora** questa storia materia incandescente, ne impedisce il raffreddamento: il fatto che se quella fase (sulla cui durata molto c'è da dire) è definitivamente chiusa, ancora vive e presenti sono le radici e senza risposte si trovano le domande. E' questo, ancor più degli altri, un buon motivo per volgere la mente a quell'esperienza.

Come dicevamo all'inizio, in tanti lo hanno già fatto. Infatti, se pur manca ancora una storia del '68, molto però è stato detto e scritto su di esso nei paesi occidentali, a volte con intelligenza e onestà, spesso senza l'una né l'altra. E' stato definito come un laboratorio di innovazioni politiche, una possente spinta verso una società finalmente moderna sotto il profilo sociale e del costume, una messa in crisi dei canoni e dei valori della società industriale, un ultimo tentativo di dare l'assalto al cielo, un sogno estremo di capovolgere la gerarchia tra fantasia e potere.

Questo, almeno, da parte di chi ha mostrato una certa benevolenza; altri, all'opposto, continuano a considerarlo il catalizzatore se non addirittura la fonte di gran parte dei mali che affliggono questo mondo.

Nell'ultimo quindicennio, comunque, si è andata affermando con forza quell'interpretazione, largamente condivisa da settori molto ampi del mondo della cultura e di quello della politica, che giunge a dare del '68 un giudizio positivo, dopo averlo però depotenziato di tutti (e sono veramente molti) i suoi aspetti antagonisti, **incompatibili e non riassorbibili**. Il movimento studentesco verrebbe quindi letto come un processo di modernizzazione che avrebbe inciso profondamente sui rapporti interpersonali, colpendo tabù e vincoli gerarchici, insegnando un rapporto aperto con il sesso, ridisegnando il modo di vivere e impostare i legami familiari, modificando le relazioni tra le generazioni, facendo finalmente uscire il rapporto tra l'uomo e la donna da una condizione premoderna, ma anche generando fenomeni nuovi come la "cultura giovanile" e inediti strumenti di diffusione merceologica della produzione di sapere.

In Italia siffatta lettura si è affermata con una forza e una pervasività altrove sconosciute. Emblematica, in questo senso, è stata la celebrazione, nel 1988, del ventennale. Da un lato, la vittoria definitiva del capitale e la piena riconquista dell'egemonia che esso esercita ormai pressoché incontrastato sulla società, a fronte del dissolvimento di qualsiasi ipotesi di trasformazione radicale, dall'altro, la cooptazione di settori significativi del movimento nei meccanismi istituzionali e governativi, in particolare dalla parte di coloro che dall'aura di innovazione modernizzante traevano molta della propria forza, hanno consentito e agevolato il successo di quell'interpretazione; successo che è stato soltanto scalfito da pochi (**veramente pochi**) meritori contributi. Pur con ampia varietà di accenti e sfumature, il senso generale del discorso che *mass-media*, opinionisti e politici hanno articolato, nel corso degli ultimi quindici anni, e che l'industria culturale ha riproposto incessantemente, minimizza o annulla la sostanza più precipua del '68. L'intento **strumentale** è evidente.

Al tempo stesso, se le rievocazioni e le analisi celebrative ci mettono fuori strada rispetto a una effettiva e corretta comprensione del fenomeno, molto ci dicono sul loro tempo. Lo sguardo rivolto al passato è influenzato non solo da questo, cioè dall'epoca o dall'oggetto indagato, ma anche, con molta inconsapevolezza, dal presente da cui si guarda. Per quanto concerne il '68, questa inconsapevolezza, che rappresenta un inestricabile nodo storiografico, si fonde, appunto, con un intento che è interamente politico. Coerenti con tutto ciò saranno, non vi è ombra di dubbio, le rievocazioni del trentennale.

Consci dell'importanza che il punto di partenza ricopre nell'impostare il nostro rapporto con il passato, abbiamo voluto approfondire alcuni elementi particolarmente significativi e in grado di offrirci per l'oggi, se non qualche utile risposta, almeno alcune pertinenti domande. Volutamente abbiamo attentamente sezionato la materia, incentrando la nostra attenzione sulle vicende nazionali, **presupponendo** comunque quel quadro articolato su una dimensione mondiale, che ha esercitato un'enorme influenza sulle vicende interne ai singoli paesi. In ciò siamo stati spinti non da amor di patria o inestinguibile provincialismo, ma da alcune convinzioni: siamo certi che l'esperienza italiana ha raggiunto, sul piano dell'elaborazione, uno dei punti più alti toccati dal movimento internazionale e, soprattutto,

che **da noi il '68 ha conseguito quell'inveramento ovunque cercato**. Da noi, cioè, in virtù di alcune specificità nazionali, la forte mobilitazione studentesca ha saputo realizzare la **fusione con la classe operaia**, dando vita a quel circolo virtuoso che ha fatto sì che la storia di pochi mesi diventasse storia di molti anni. In questo senso, dunque, parliamo di **anomalia italiana**. Le radici di questa particolare situazione affondano in tempi più lontani, nell'esperienza di quel grande momento di **autorganizzazione** che è stata la Resistenza, e nei molti passaggi del dopoguerra in cui il sociale è riuscito a ricomporsi e a strutturarsi come **soggetto**, in assenza, e a volte in aperta contrapposizione, con le strutture della mediazione politica (14 luglio '48, luglio '60, Piazza Statuto del '62). In tale percorso anche il '68, va a costituire una tappa, sia pur d'importanza assoluta: collocato al termine della convulsa seconda industrializzazione italiana, **esso apre a quell'esplosione sociale solo ed esclusivamente italiana che fu il '69 operaio, in cui quel percorso trova il suo pieno e definitivo compimento**. Il '68 riesce così a trovare le sue radici dentro la struttura materiale di un comparto di classe su cui va a fondarsi un processo di fusione collettiva finalmente dispiegato trasversalmente lungo la totalità della stratificazione sociale.

L'anomalia italiana, dunque, è un tratto distintivo del dopoguerra che nel **"biennio rosso" '68/'69** trova la propria sanzione. Su questo tema, ignorato dalle rievocazioni passate e, come tutto lascia presagire, da quelle che ci attendono per la celebrazione del trentennale, abbiamo voluto offrire alcune brevi considerazioni sotto forma di domande. Si tratta di meri spunti privi di ogni pretesa di esaustività e sistematicità, che speriamo possano costituire un utile strumento per vagliare e filtrare l'enorme quantità di materiale che invaderà il mercato editoriale e i palinsesti televisivi nel corso delle celebrazioni. Non costituiscono, però, una griglia interpretativa autonoma e sufficiente nell'offrire una lettura compiuta di quella fase. In questo risiede il motivo della forma interrogativa assunta da queste considerazioni "inattuali": estremo paradosso di domande "senza risposta" in un'epoca di "risposte" senza domande. Nonostante non ci sottraiamo dall'individuare alcuni punti fermi (e a nostro avviso **indiscutibili**) vogliamo infatti in primo luogo suggerire l'illegittimità dei paradigmi interpretativi maggiormente in voga. In secondo luogo, è nostra intenzione, attraverso queste domande, sollecitare riflessioni e contributi d'analisi da parte di quelle voci critiche che rischiano altrimenti di venire sommerse dalla marea montante delle liturgie spettacolari così come dal lavoro più sotterraneo delle banalizzazioni accademiche. In questo senso, nel prossimo fascicolo di **"Vis-à-vis"** le nostre domande, crediamo utili, avranno un seguito in ancor più utili risposte. **Sarà il nostro modo di ricordare il trentennale del negletto 1969!**

E' questo infatti l'anno che fonda materialmente il sessantotto, l'anno in cui questo, come movimento studentesco e generazionale, in Italia andò a confluire in quel vasto processo di fusione collettiva, che seppe fondare materialmente il soggetto protagonista del ciclo antagonistico definitivamente esauritosi nella sconfitta dell'autunno '80 alla Fiat. Dieci anni di una storia che, benché ammutolita nella disfatta, ancora ci parla e costituisce l'inamovibile **"convitato di pietra"** che investe il nostro presente e surdetermina silenziosamente il tanto spettacolarizzato passaggio alla "seconda repubblica".

1. In primo luogo, è necessario definire l'oggetto della nostra discussione. Con il termine "sessantotto" si intendono infatti cose molteplici. Le divergenze si incentrano innanzitutto proprio su quello che apparentemente dovrebbe essere un risultato certo e acquisito: la durata, l'estensione temporale. Nel corso degli anni settanta nessuno osava dubitare dell'esistenza di un lungo '68, cioè di un decennio (o un ventennio, se si pone il termine iniziale nel luglio '60 o nei fatti di Piazza Statuto del '62) di lotte sociali attraversato da un resi-

stentissimo legame di **continuità**, in cui, nonostante i molti e profondi mutamenti via via intervenuti, i motivi e le spinte originarie erano ancora preponderanti. Si diceva, per marcare la continuità, che le fasi successive al '68 erano diverse da questo perché mutato era il contesto economico, politico e sociale in cui esse si trovavano inserite, ma immutato era invece quell'insieme di riflessioni, suggestioni, intuizioni e proposte che dal movimento erano scaturite. Il loro riproporsi in situazioni storiche diverse ne testimoniava la solidità, la forza e il radicamento; il richiamarsi a esse era fonte di senso e di radici, dentro uno sforzo ininterrotto di **autofondazione identitaria** in quella che era pervasivamente percepita come l'epifania di un soggetto collettivo concretamente radicato e manifesto, fuori e contro il livello istituzionale dei meccanismi di comando.

“Oggi è come il '68 ma in più c'è la crisi”, si diceva nel '77. E con il chiudersi di quella storia, nel corso degli anni '80, ha acquistato forza e diffusione la tesi di un “'68 breve”, anzi brevissimo, la cui estensione si potrebbe collocare tra il novembre '67 (occupazione della sede universitaria di Palazzo Campana a Torino) e il maggio successivo. In tale prospettiva le vicende francesi e l'entusiasmo seguito a esse, che riproposero con forza un modello insurrezionale classico, fondato sulla rottura violenta, ben esemplificato dal ritorno delle barricate, dopo circa un secolo, nel cuore di Parigi, vengono surrettiziamente decontestualizzate e ridotte alle loro componenti mediaticamente più spettacolari e folkloristiche. Così banalizzate esse vengono contrapposte strumentalmente ai principali motivi di fondo del '68 stesso (non solo italiano): l'interminabilità, cioè, della rivolta, l'assunzione del conflitto come permanente e inestinguibile e la volontà di mantenerlo tale, attraverso un graduale e progressivo suo allargamento ai diversi gangli dell'intero “sistema” sociale, anche al di là di qualsiasi barriera nazionale. In questo quadro, ovviamente, si elimina proprio la **peculiarità dell'esperienza italiana**, venendo irrefutabilmente rescisso non soltanto il rapporto con la stagione dei gruppi, ma anche e soprattutto quello con le lotte operaie sfociate poi nell'autunno caldo.

Le conseguenze che derivano dall'adottare l'una o l'altra di queste due tesi sono quindi notevoli: significa privilegiare alcuni tratti caratterizzanti del '68 piuttosto che altri. Come collocarsi rispetto a queste periodizzazioni? E, di conseguenza, cosa è stato il '68?

2. L'anomalia del caso italiano è costituita proprio dal fatto che, sotto molti aspetti, il “sessantotto” italiano **non** finisce nel '68, grazie all'incontro tra il movimento studentesco e la classe operaia. Il saldarsi di questa storica alleanza si svolge però al di fuori dei binari consolidati. Lo schema tradizionale, di cui la versione più coerente e organica è offerta dal leninismo, vede il rapporto tra gli intellettuali e gli operai come un rapporto tra entità affatto esterne, che riescono a comunicare solo se una (gli intellettuali) ... “si mette al servizio dell'altra” (gli operai), rinunciando alla propria identità e alla propria specificità di essere sociale. Nel '68, per la prima volta, un movimento di “giovani intellettuali” riesce invece a collocarsi all'interno del sistema sociale, individuando il proprio ruolo, la propria posizione e la propria internità rispetto a quel sistema. Influisce non poco, in questa acquisizione di coscienza, l'estensione della base sociale di provenienza degli studenti e in particolare il fatto che cresce sensibilmente, tra essi, il numero di quelli provenienti da famiglie operaie. Pur senza enfatizzare il livello di sviluppo raggiunto dall'**università di massa** in Italia, alla fine degli anni sessanta, quel fattore costituisce, nonostante sia numericamente contenuto, un importante elemento di novità.

Sulla base di queste premesse il movimento si mostra in grado, “a partire da sé” (espressione che nel '68 nasce e che sarà poi sottoposta a molteplici fraintendimenti), di ricostruire i meccanismi che regolano la società capitalistica; si percepisce sottoposto a quei vin-

coli e a quei legami di oppressione che, come cerchi concentrici fundamentalmente omogenei, si estendono all'insieme della società; si vede come un microcosmo posto all'interno di un macrocosmo, **entrambi retti dalle stesse leggi e dalle stesse regole**, sebbene su scala diversa. L'attenzione enorme dedicata al ruolo del sapere come strumento di mistificazione e di riproduzione del principio d'autorità e d'alienazione, e la critica che viene svolta di esso e della selezione di classe insita nei meccanismi preposti per accedervi, devono essere collocati in questo quadro. E' il **sapere**, per gli studenti, l'elemento fondativo del microcosmo e il canale di comunicazione con il macrocosmo.

Eppure, nonostante l'esplicito e ribadito partire da sé, il movimento studentesco si ritrova ai cancelli delle fabbriche. Pur rifiutando di "porsi al servizio" della classe operaia, e nell'assoluta, esplicita negazione della necessità di una mediazione esterna (il partito), la saldatura **diretta** con quella avviene. La ricontestualizzazione dell'antiautoritarismo, la tensione verso forme di democrazia diretta, l'egualitarismo antimeritocratico sono il bagaglio che gli studenti portano con sé e che trova immediata consonanza nelle condizioni materiali e nell'immaginario di quei giovani operai, in massima parte emigranti dal sud, le cui esistenze sono segnate dalla seconda industrializzazione italiana e, al tempo stesso, dal formarsi di un forte sentimento di appartenenza generazionale. Si tratta, evidentemente, di temi solo marginalmente interni alla tradizione culturale del Movimento Operaio, come per altro solo marginalmente rappresentati dalle istituzioni storiche di questo si sentivano quei giovani operai. Con essi la saldatura avviene, l'alleanza si stringe; il '68 (e qui siamo nel cuore dell'anomalia italiana) sfocia e si apre su quel "biennio rosso", ove si afferma definitivamente il soggetto collettivo protagonista, fino all'autunno '80, del "**lungo '68**".

Non viene da pensare, nel merito, che proprio all'inquietante fantasma di quel soggetto intendano implicitamente riferirsi, in una sorta d'inconscio esorcismo, D'Alema e Cossutta, fra gli altri, quando reiteratamente insistono nel sentenziare che la ricomposizione di lavori e soggetti eterogenei non può che essere politica e quella sociale non rappresenterebbe altro che un mito ideologico?

3. Tra gli elementi caratterizzanti del '68 vi sono sicuramente la critica radicale delle organizzazioni politiche tradizionali e la sperimentazione verso forme compiute di **democrazia diretta**. Non si tratta, come in genere si sostiene, di un'"infantile" enfaticizzazione dell'"assemblearismo" e del "mito della partecipazione". Sin dall'inizio, in Italia e non solo, è avvertito il rischio che la democrazia assembleare degeneri in una forma mistificata di democrazia, in cui il processo decisionale passa esclusivamente attraverso il circolo ristretto dei leader carismatici e dei teorici, mentre la maggioranza dei militanti si trova di fatto espropriata. Non casualmente, nei primi mesi delle occupazioni universitarie l'accento è posto non sull'assemblea ma sulla rete dei controcorsi. E' in questa struttura limitata nelle dimensioni che è possibile far sì che ognuno possa essere effettivamente e attivamente partecipe e responsabile delle scelte da compiere. Il rilievo accordato alla presa della parola e alla democrazia di base non si propone quindi sotto le vesti del semplice assemblearismo: lo sforzo va in una direzione diversa, in quanto è finalizzato all'elaborazione di un modello organizzativo alternativo a quelli tradizionali, modello fondato sul **coordinamento** tra le istanze di organizzazione. Attraverso questa soluzione il movimento intende compiere quell'**uscita** dall'università che è sin dall'inizio, pur nella varietà dei modi e delle direzioni, obiettivo consapevole e unanimemente condiviso.

Eppure, la storia successiva va in una direzione diversa. A partire da queste premesse, che comunque mai verranno rimosse né tanto meno rinnegate, almeno dal 1970 si registra il ritorno del protagonismo di un ceto politico distinto dalla base e in casi non rari pre-

esistente rispetto ai movimenti sociali. I “**gruppi**”, che pure spesso, rispetto ai partiti tradizionali, compiono uno sforzo di ampliamento dei livelli di democrazia interna, costituiscono il riaffermarsi della cristallizzazione e della burocratizzazione dei soggetti, segnando un regresso, rispetto alla fluidità del movimento, e la reintroduzione del principio di una democrazia delegata, basata cioè sul ciclo di una rappresentanza non più diretta, controllata e revocabile.

Quanto di tutto questo arco di esperienze ha costituito un tentativo innovativo di dare solidità e coordinamento ai processi di autorganizzazione e quanto, invece, ha portato al nuovo proporsi di modelli centrati sul **primato del ceto politico**?

Come ha funzionato, se ha funzionato, la dialettica tra il movimento e i gruppi? Laddove, il primo rappresentava per i secondi un laboratorio di sperimentazione di contenuti e di nuove pratiche di militanza, mentre viceversa, almeno al loro apparire, i gruppi si ponevano, nell’irrompere dal basso dei soggetti, come canali di trasmissione di una memoria critica della sinistra ereticale, facendosi oggettivamente portatori di un bagaglio di esperienze storiche e teoriche altrimenti difficilmente attingibile, dopo il lungo oblio indotto forzatamente dalla tragica esperienza lenino-stalinista dell’Inquisizione moscovita.

Cosa, da questo punto di vista, quella stagione contiene di paradigmatico e quanto ha da offrirci oggi?

4. Nella riflessione del movimento studentesco il rapporto con il potere politico occupa uno spazio molto esiguo e marginale. Prevalde infatti il rifiuto non solo di concedere deleghe a qualche forza politica, ma anche di misurarsi con il terreno istituzionale, che può solo integrare e assorbire le spinte trasformatrici ma che non si presta a essere a sua volta trasformato. Fanno aggio, in questo caso, la centralità accordata ai temi della democrazia diretta, della partecipazione e della presa di parola, contrapposti alle mistificazioni della democrazia formale.

Tuttavia, se il movimento non si vuole cimentare direttamente con il potere politico, questo si percepisce, comunque, come direttamente chiamato in causa in termini di radicale delegittimazione. Ciò anche perché la crisi che questo sta vivendo si colloca in un contesto generale piuttosto complesso. Nel 1968 entra infatti in crisi la formula di “centrosinistra”, cioè la compresenza al governo di democristiani e socialisti, attraverso cui si era tentato di rispondere alle rapide trasformazioni del “miracolo economico”.

E’ proprio la pressione esercitata dal movimento studentesco nel ’68, e poi, l’anno successivo, dal suo confluire nelle lotte operaie, ad avviare una lunga fase di difficoltà del sistema politico italiano. Comincia qui, infatti, un periodo di costante instabilità, contrassegnata dal rapido succedersi di governi che durano sempre meno e che poco si differenziano l’uno dall’altro: solo nel 1968 si alternano ben tre esecutivi. La spirale negativa che si avvia è però anche più profonda; l’incontro/scontro tra il movimento e i partiti di massa si caratterizza infatti come una **sfida mortale**. I partiti esprimono l’incapacità di governare le dinamiche sociali e cercano solamente di resistere a esse, non elaborando soluzioni strategiche ma affidandosi all’automatico e inerziale istinto alla sopravvivenza delle proprie burocrazie e dei diversi corpi istituzionali dello stato. Vengono perciò praticate due strade che non si pongono in alternativa l’una all’altra, ma che invece nell’interazione reciproca trovano la propria efficacia.

In primo luogo, si compie il tentativo di integrare segmenti del soggetto antagonista mediante un consistente aumento della spesa pubblica. Le “grandi riforme” e l’ampliamento dei servizi sociali erogati nascono però non da un piano organico, finalizzato a introdurre in Italia un *welfare state* funzionale ed efficiente, ma dall’espansione incontrollata

lata dei canali clientelari di gestione della domanda sociale.

In secondo luogo, il tentativo del potere politico è quello di ricondurre il movimento, o la più larga parte di esso, a una prassi che riconosca al terreno istituzionale un'assoluta centralità. Esso cerca così, nel momento in cui viene negata alla radice la sua istanza fondativa (la necessità imprescindibile di uno strumento di mediazione e regolazione dall'alto della società), di ottenere un riconoscimento, seppure coercito. La strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, e più in generale lo stragismo degli anni settanta, hanno la funzione di riaffermare l'ineminabilità dei meccanismi dello stato e del sistema dei partiti; l'impossibilità di fare a meno, cioè, dell'astrattizzazione della politica come ineludibile momento di unificazione dell'organismo sociale. La "strategia della tensione" costituisce quindi un aspetto essenziale dello sforzo dispiegato su più livelli, che il potere politico opera per imporre al movimento una drastica ricollocazione: l'abbandono del terreno originario, fondato sull'autorganizzazione, la democrazia diretta e il solidarismo egualitario e libertario, trasversali a enormi settori della società, per un riposizionamento in chiave politica che implica, all'esterno del movimento, il riconoscimento dello stato come bersaglio primario della propria azione e, all'interno, la riproduzione della prassi e della struttura di quello.

Di fatto, l'imposizione del terreno di scontro dell'indispensabile difesa delle garanzie basilari di uno "stato democratico", a fronte dell'insorgenza di una sanguinosa destabilizzazione sempre più eversiva in chiave **marcatamente golpista**, spinse il movimento ad un graduale recupero del lessico della politica. La tematica antifascista, già snodo di un sostanziale riferimento alla lotta partigiana come momento alto di autodeterminazione autonoma di un proletariato teso al proprio riscatto, tornò quasi inerzialmente ad incanalarsi, almeno per significativi settori di movimento, su posizioni regressive di pura difesa, oggettivamente contigue alla più classica agiografia revisionistica di un fantomatico "stato-democratico-fondato-sui-sacri-valori-della-resistenza". Su tale terreno ormai ri/omologato rientravano, di fatto, come attendibili interlocutori le organizzazioni storiche del Movimento Operaio ufficiale (PCI e sindacato) e proprio nel riaprirsi di un confronto con esse, per quanto aspro e conflittuale (o meglio **concorrenziale**), i gruppi andarono sempre più "**parlamentarizzandosi**".

Ma non solo. Quella **sfida ereticale al monopolio statale della violenza**, praticata dal soggetto collettivo sul piano dell'autodifesa militante e nella consapevolezza del proprio diritto di infrangere, con una costante mobilitazione di massa, il feticcio di una coesistenza pacifica ormai disvelata come gabbia coercitiva per l'autodeterminazione dei soggetti sociali, fu gradualmente stemperata in una propensione sempre più minoritaria e specialistica allo scontro diretto con gli apparati repressivi del potere. Tale deriva dagli esiti esplicitamente **avanguardistici** approdò alla medesima sfera astrattizzante cui giungeva, per altre vie, l'istituzionalizzazione in apparati politici professionali dei gruppi: **l'autonomia del militare si riconfermò come l'altra faccia dell'autonomia della politica**.

Da un lato, dunque, i partitini e i gruppi conducono la critica del potere politico assumendone le sembianze delle forme e delle procedure, almeno per quanto concerne l'espropriazione decisionale e identitaria del sociale. Dall'altra, la "lotta armata" riproduce la struttura dell'esercito, cioè di un corpo estraneo e contrapposto alle dinamiche sociali, che combatte l'avversario mimandone specularmente le fattezze: un'entità che si struttura secondo le articolazioni della controparte, riconoscendole con ciò legittimità proprio nel momento in cui si prefigge di distruggerla, al fine di conquistarne e poi amministrarne il territorio.

Il potere, la politica, gli apparati istituzionali hanno avuto dunque partita vinta sull'anomalia selvaggia italiana. Parrebbe però che, quasi in una sorta di nemesi storica, si sia trattato di una paradossale epocale vittoria di Pirro? Infatti, al di là del pur fondamentale giro di boa del 1989, come non leggere anche in chiave di insospettabili estremi esiti di quel

lontano ciclo di lotta l'attuale generale depotenziamento implosivo delle forme e dei luoghi della politica e la crisi complessiva del ciclo della rappresentanza, la cui interna mistificazione rischia di palesarsi ormai, sempre più impudicamente, come quella meschina foglia di fico, davanti alle lordure del dominio di classe capitalistico, che in ultima istanza è sempre stata?

5. Il '68 ha rappresentato, come abbiamo già più volte constatato, un grandioso momento di autorganizzazione di cospicui settori della società. Questi sono stati protagonisti di un processo di socializzazione proveniente dal basso, cioè del tentativo di riappropriarsi della concretezza della propria identità e dei propri interessi, nell'assoluto rifiuto di una mediazione esterna, politica, e dell'universalità astratta che da essa consegue.

In un riferimento debole, fuorviante e sostanzialmente illegittimo a quella densissima esperienza, una parte dell'attuale sinistra radicale ritiene che lo spirito e l'essenza di essa siano incarnate, oggi, seppure in forma embrionale e per via ancora ipotetica, nel mondo del "terzo settore" e dell'associazionismo *non-profit*. Questo mondo, si sostiene infatti, sarebbe l'unico in grado di recuperare l'autonomia del sociale e di elaborare strumenti per l'autogestione e l'autoamministrazione, in contrapposizione all'universalità astratta dello stato e all'atomismo egoistico del mercato.

In realtà, ci sembra che questa impostazione sia viziata da un enorme fraintendimento: **la contrapposizione tra il sociale e il politico viene ridotta a una contrapposizione tra il particolare e il generale**. Secondo i teorici del terzo settore, "coerentemente" assertori anche dell'epocale passaggio ad una fantomatica fase "post-fordista" del ciclo capitalistico, il sociale sarebbe ormai definitivamente ridotto ad una somma di particolarità irrelate che possono solo stabilire vincoli solidaristici. In tale prospettiva vengono così in maniera speculare riproposte, paradossalmente, proprio le argomentazioni del potere politico, che su queste asserzioni fonda la propria costitutiva ragion d'essere e la propria legittimità. Si perde, con ciò, uno dei nodi fondamentali di ogni ipotesi di trasformazione radicale dell'esistente e uno dei lasciti più preziosi dell'esperienza storica ri/apertasi nel '68/'69. Si perde, cioè, la complessità del processo di agglutinazione delle particolarità del sociale, il loro fondersi in un soggetto collettivo radicato nei meccanismi generatori dei rapporti di oppressione e comando.

Al contrario, in quel biennio trovò compimento un processo di **ricomposizione delle particolarità concrete**, cioè dei singoli settori omogenei della società, che consentì di sfidare la generalità (in quanto estesa su tutto l'insieme della società) dei processi di produzione e riproduzione del sistema: all'astrattezza omologante di quella, negazione delle differenti particolarità, si contrappose **l'universalità concreta** dell'autonomia del soggetto collettivo, fondata proprio sulla costituzione materiale delle singole, diverse soggettività.

Le conseguenze, per il presente, non sono di poco conto, anche considerando che il presupposto da cui muovono le ipotesi dei sostenitori del terzo settore, sono incentrate, come accennato, sulla convinzione a tutt'oggi affatto priva di adeguate argomentazioni che il capitale abbia ormai disinnescato ogni elemento di contraddizione materiale originariamente operante dentro il proprio ciclo accumulativo. Ma in tale prospettiva non albergano gravi rischi di cedimento verso scenari oggettivamente inficiati da uno sterile volontarismo, alla lunga suicida, se non addirittura suscettibili di evocare nichilistiche pulsioni alla passività o al compromesso?